

## Il Vangelo di Matteo

Scheda 9

### Dalla Parola l'azione

#### **Introduzione**

Terminato con il capitolo 7 il primo dei grandi discorsi di Gesù che caratterizzano il Vangelo di Matteo, scendiamo dalla montagna per entrare in una tipica sezione narrativa matteana, anch'essa ben strutturata, armoniosa, nel susseguirsi di episodi che appartengono in gran parte alla tradizione sinottica, ma che l'evangelista riordina in modo personale. Così anche la struttura contribuisce a dar forma e significato ai gesti e alle parole del Signore.

In questa sezione, che comprende i **capitoli 8 e 9**, ci troviamo di fronte ai primi segni compiuti da Gesù. "Segni" è parola che di solito si associa al modo in cui Giovanni presenta nel suo Vangelo i miracoli compiuti dal Signore.

Ma è interessante notare che neppure Matteo usa la parola "miracolo". In Mt 7,29 abbiamo incontrato alcuni che pretendevano di aver compiuto nel nome del Signore "gesti potenti" (*dynameis*). I due capitoli che ci apprestiamo a leggere ci presentano dieci gesti concreti compiuti da Gesù, come espressione dell'efficacia e dell'autorità (*exousia*, che ritorna 4 volte: 7,28, come passaggio tra le due sezioni, poi 8,9; 9,6.8; cfr. 10,1; 21,23) della sua Parola. Da parte dell'uomo, l'atteggiamento indicato e in un certo senso richiesto è la fede (*pistis*, anch'essa 4 volte nei due capitoli: 8,10; 9,2.22.29; cfr. 17,20; 21,21; 23,23).

Rispetto ai capitoli precedenti, il Maestro passa dalle parole di insegnamento all'azione: i suoi sono gesti che attuano, realizzano parole di guarigione, come già anticipato nel sommario che precede il discorso della montagna (cfr. Mt 4,23-24). La stessa autorità che accompagna le parole, si ritrova nelle azioni che Gesù compie. È importante notare come ci sia un versetto che si ripete quasi identico prima dell'inizio del discorso della montagna e alla fine del capitolo 9 (cfr. Mt 4,23 e 9,35, con pochissime differenze: la Galilea è sostituita da città e villaggi, mentre viene tolta la menzione del popolo): è come se i cinque capitoli dal 5 al 9 costituissero un'unità, nella quale l'evangelista sottolinea con particolare evidenza come gli insegnamenti di Gesù siano unione inscindibile di parole e azioni, o meglio come la Parola del Signore diviene necessariamente vita, azione concreta, un'azione che è salvifica, di guarigione, ed è per tutti, come ci mostreranno proprio i primi interventi miracolosi.

Come il discorso della montagna, così anche la sezione composta dai capitoli 8 e 9 ha una struttura che è bene indicare da subito, tenendo presente che comunque sarà possibile affrontare solo un capitolo alla volta, data la pregnanza del contenuto.

Possiamo sinteticamente individuare la struttura in questo modo:

1. Tre guarigioni di persone escluse (8,1-4; 5-13; 14-17)
2. Alcune parole sulla sequela di Gesù (8,18-22)

3. Tre segni di autorità (8,23-27; 18-34; 9,1-8)
4. Chiamata di Matteo, pasto coi peccatori e discussione sul digiuno (9,9-17)
5. Tre doppie guarigioni (9,18-26; 27-31; 32-34)

1/a - I tre gruppi di tre azioni prodigiose sono intervallati, o meglio connessi tra loro, da alcune parole di Gesù che riguardano tutte il discepolato, quasi un completamento di quanto detto nel discorso precedente; ma in questo caso le parole emergono dal confronto tra il Maestro e alcuni interlocutori, non sono dunque parole espresse innanzi tutto come insegnamento, ma piuttosto risposte a precisi interrogativi, che permettono comunque a Gesù di precisare alcuni aspetti della sequela di Lui. Abbiamo detto prima che i gesti sono dieci e in effetti è così, perché la narrazione della guarigione dell'emorroissa è intrecciata a quella della figlia di Giairo, così che in un unico racconto i miracoli sono due (cfr. *Mt* 9,18-26).

Un'ultima osservazione di fondo, per il materiale presentato nei capitoli 8 e 9. Se fino a questo punto il riferimento veterotestamentario di Matteo era essenzialmente il *Libro dell'Esodo*, qui troviamo invece come sfondo il Libro del Levitico. In questo libro, un altro dei testi del Pentateuco, la Legge per Israele, troviamo l'istituzione dei sacrifici per la remissione dei peccati, così che chi offre tali sacrifici possa essere riammesso nella comunità e quindi nella piena comunione con Dio. L'autorità preposta a questo è il sacerdote. Qui dunque Matteo, dopo aver presentato l'autorità di Gesù come superiore a quella degli scribi e dei farisei, riveste la stessa autorità di un carattere sacerdotale. Nell'Antico testamento il sacerdote è deputato a distinguere il sacro dal profano, «ciò che è immondo da ciò che è mondo» (*Lev* 10,10); si tratta di una distinzione determinante per ammettere le persone al servizio liturgico nel santuario.

I casi descritti di impurità sono principalmente tre: i pagani, le donne nel periodo del mestruo e chiunque sia affetto da particolari malattie contagiose, di cui la lebbra è il caso più eclatante. In generale le donne non entravano comunque nel santuario, potevano giungere fino al cosiddetto "cortile delle donne". Ma l'impurità ha la caratteristica di essere trasmissibile per contatto ed ecco perché nel Levitico si richiama anche la particolare situazione del ciclo mestruale. Certamente non a caso i primi tre gesti potenti di guarigione del Signore Gesù riguardano tre casi di persone escluse dal culto religioso, secondo le prescrizioni della Legge: un lebbroso, un pagano e una donna.

Prima di passare alla lettura del capitolo 8, faccio notare ancora una particolarità di Matteo, che riprenderemo più nel dettaglio nella prossima scheda: in questi racconti di guarigione, l'evangelista segue, almeno come base, il racconto di Marco; ma il suo modo di presentare i fatti ha un'originalità rispetto al più antico vangelo marciano, che è possibile sintetizzare in alcune precise scelte compiute da Matteo rispetto alle sue fonti comuni agli altri sinottici, scelte che si possono sintetizzare in una assoluta essenzialità e brevità del racconto, concentrando tutta l'attenzione su Gesù e i suoi diretti interlocutori.

### **1. Gesù guarisce un lebbroso (8,1-4)**

La folla, che aveva ascoltato il discorso della montagna, ora comincia a seguire Gesù: lo cerca, lo segue, ha bisogno. Il v.1 funge da introduzione e raccordo con quanto precede; il soggetto è Gesù, la folla è ancora presente, ma via via emergono volti e storie di alcuni, per i quali l'incontro con il Signore è momento di svolta.

Tra la folla emergono qui in particolare alcune persone malate, che si presentano a Gesù per essere da Lui guariti, aiutati, salvati.

Il primo che incontriamo è un lebbroso, che coraggiosamente si avvicina a Gesù.

<sup>1</sup>Scese dal monte e molta folla lo seguì. <sup>2</sup>Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi». <sup>3</sup>Tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio: sii purificato!». E subito la sua lebbra fu guarita. <sup>4</sup>Poi Gesù gli disse: «Guàrdati bene dal dirlo a qualcuno; va' invece a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè come testimonianza per loro».

Ai tempi di Gesù un lebbroso doveva vivere lontano dalla comunità sociale e culturale; dichiarato impuro, non poteva partecipare al culto a causa della sua malattia (cfr. Lev 13,45-46; in generale Lev 13-14), considerata un castigo di Dio; se un lebbroso si avvicinava alla città poteva essere anche punito fisicamente. È forse l'unico caso di malattia per la quale la guarigione deve essere necessariamente certificata dal sacerdote. La lebbra oggi non è più una malattia diffusa ed è comunque curabile in modo semplice ed efficace; ma lo stigma legato a essa, dove ancora si diffonde per mancanza delle norme igieniche di base, è tuttora lo stesso: anche ora il lebbroso è allontanato dalla comunità, perché la sua presenza diventa fonte di contagio.

Nel passo di Vangelo che abbiamo letto, il lebbroso va contro la regola. Tre sono le sue azioni, tutte con un significato profondo: si avvicina, si prostra e chiede di essere purificato. In pratica, il lebbroso agisce come un vero discepolo, che ha accolto il messaggio del Regno e ora nell'umiltà prega con fiducia, abbandonandosi a Dio, del quale riconosce la presenza in Gesù (è questo il senso della prostrazione), di essere purificato dal suo male; la sua preghiera è «se vuoi, puoi...», un altro modo per dire ciò che Gesù stesso ci ha insegnato nel precedente discorso: il nucleo di ogni nostra preghiera davanti a Dio, infatti, deve essere: «*sia fatta la tua volontà*».

Il lebbroso non chiede semplicemente una guarigione fisica, chiede la guarigione totale, la "purificazione", cioè l'eliminazione di ogni segno di impurità, anche quella che viene dal cuore; è questa la condizione necessaria per avvicinarsi davvero a Dio. Ed è interessante osservare che nei vangeli non si parla mai di guarigione (verbo *therapeuo*) dalla lebbra, ma sempre di purificazione (verbo *katharizo*). La risposta di Gesù è duplice, un gesto e una parola: lo tocca e dice: «lo voglio». Toccando il lebbroso, Gesù, secondo le norme della Legge, diventerebbe impuro. È chiaro che ciò non avviene, perché Gesù è più grande di ogni impurità dell'uomo. Ma il Signore con il suo gesto vince ogni barriera e pregiudizio, tocca l'umiliazione dell'uomo e la sua sofferenza; le sue parole sono l'espressione udibile di ciò che già il gesto significa. È importante che Gesù dica: «Lo voglio: sii purificato». Infatti Gesù è Parola che salva, ciò che la Parola dice è concretamente compiuto. Ed è chiaro che non è la lebbra ad essere mondata, ma la persona che ne era colpita.

L'effetto della Parola salvifica però deve passare per l'istituzione, poiché era il sacerdote che, secondo la Legge (cfr. Lev 14), come detto prima, aveva il potere di riammettere un lebbroso guarito all'interno della comunità sociale, dichiarando l'uomo "puro".

Da una parte in Gesù si nota un superamento delle regole, ma nello stesso tempo vi è una continuità, poiché ogni uomo non è solo in relazione con Dio, ma anche con gli altri uomini; perciò è necessario rendere testimonianza, presentarsi all'istituzione e alla società, come testimoni di un amore che cambia la vita. E se è vero che la predicazione del Vangelo è una testimonianza per tutte le genti (cfr. Mt 24,14), le prescrizioni mosaiche restano valide almeno per Israele, dato che fin dall'inizio Gesù ha affermato che non è venuto per abrogare la Legge, ma per portarla a compimento (cfr. Mt 5).

Un'ultima annotazione: secondo i Padri della Chiesa, quindi fin dalle prime interpretazioni della Parola, ogni uomo si può identificare nel lebbroso, perché colpito dal peccato che sfigura l'essere, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,27). In questo senso, tutti siamo lebbrosi, quindi tutti possiamo essere guariti da Cristo attraverso la Chiesa, suo corpo e sacramento della Sua presenza che, stendendo la mano della misericordia divina, ridona vita e purificazione interiore.

## 2. Guarigione per un pagano: la fede del centurione (8,5-13)

Nel viaggio di Gesù con il suo seguito verso Cafarnaò, all'incontro con il lebbroso ne segue un altro, con un pagano, un centurione, uomo importante, dal punto di vista civile, ma comunque uno che non appartiene a Israele, un altro "escluso". Anche il centurione romano, dunque, incarna una categoria, che si confronta con Gesù; e ne esce molto bene, dato che Matteo caratterizza quest'uomo come persona di grande fede, che ripone in Gesù tutta la sua sicurezza. Una fede più grande di quella del popolo eletto!

<sup>5</sup>*Entrato in Cafarnaò, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: <sup>6</sup>«Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente». <sup>7</sup>Gli disse: «Verrò e lo guarirò». <sup>8</sup>Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. <sup>9</sup>Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: «Va'!», ed egli va; e a un altro: «Vieni!», ed egli viene; e al mio servo: «Fa' questo!», ed egli lo fa»*

<sup>10</sup>*Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! <sup>11</sup>Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, <sup>12</sup>mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti». <sup>13</sup>E Gesù disse al centurione: «Va', avvenga per te come hai creduto». In quell'istante il suo servo fu guarito.*

Anche in questo caso, il centurione invoca Gesù, ma non chiede alcunché; apre il suo cuore sofferente per la malattia del suo servo, o forse di suo figlio, perché la parola greca qui usata (*país*, letteralmente "ragazzo") può avere entrambi i significati e non è semplice decidere quale dei due attribuirle. Manteniamo quindi la traduzione ufficiale italiana, che sia nella versione attuale che in quella precedente sceglie "servo".

Gesù rompe un'altra barriera sociale e religiosa, addentrandosi in una situazione che poteva rendere impuri e, ascoltando il grido della sofferenza, prende la decisione in favore del centurione e del servo, disponendosi ad entrare in casa di quel pagano. Il centurione, forse per la conoscenza delle regole ebraiche, dichiara la sua indegnità nell'accogliere Gesù nella propria casa, lo ferma, invitandolo a dire "una sola parola" perché il servo guarisca.

Quest'uomo abituato al comando ora diventa subalterno davanti alla Parola di Gesù; egli crede che la Parola di Gesù può guarire il servo, rimettendolo in piedi dalla sua paralisi, che attualmente lo rende immobile, inabile, prigioniero del proprio corpo. Gesù, allora, si rivolge ai suoi discepoli elogiando la grande fede del centurione, anche se pagano, e richiamando al tempo stesso la poca fede dei giudei.

Le parole di Gesù vogliono sottolineare due modi opposti di credere e l'eredità che la fede produce: da un lato troviamo la fede grande del centurione, la stessa che i pagani dimostreranno davanti al vangelo; per questa fede, essi parteciperanno al banchetto escatologico con i patriarchi di Israele.

Dall'altro lato, invece, ci sono i figli del regno, cioè coloro che hanno l'eredità della fede per discendenza dai patriarchi (quindi i giudei), i quali, a causa del loro rifiuto e la mancanza di fede non parteciperanno al banchetto messianico insieme ai patriarchi. Il testo è chiaro: non si è salvi per discendenza, ma per la fede personale e l'accoglienza del vangelo nella propria vita; e ciò vale sia per il tempo di Gesù, sia per i cristiani di oggi. Dopo questo ammonimento, Matteo ritorna al racconto. Qui Gesù dà il comando che il centurione aveva chiesto: «va', e avvenga come hai creduto». La Parola di Gesù guarisce il servo, tanto che Matteo annota: «e in quell'istante il servo guarì». La Parola agisce anche da lontano, e agisce prima di tutto in chi crede nella sua potenza. È importante sottolineare questo elemento, relativo alla fede di cui si sta parlando: non si

tratta di una fede basata su dogmi, una fede di tipo quasi intellettuale, ma di una fiducia piena nella potenza salvifica della Parola del Signore. I fedeli sono invitati perciò a credere nell'efficacia della Parola, quella stessa Parola che poi diventa "carne", forza e sostegno per la nostra fede, nel banchetto eucaristico, prefigurazione del banchetto celeste. È bene evidenziare che qui Gesù non sta dicendo che nessuno dei giudei si salverà, né che non ci siano persona di fede tra di essi. Il Signore vuole piuttosto indicare che la fede non è elemento di distinzione tra giudei e pagani. Certamente Gesù usa espressioni forti, iperboliche, ma che sono tali proprio per esortare alla fede. In *Mt* 7,13 avevamo letto che i chiamati sono molti, ma pochi gli eletti. La prospettiva è qui rovesciata: gli eletti saranno molti e verranno da ogni angolo della terra; i pochi chiamati fin dalla prima ora, cioè il popolo che Dio si è scelto tra tutti i popoli, con l'atteggiamento di opposizione al Cristo, rischiano di essere invece esclusi dal banchetto con i patriarchi, i loro padri nella fede. È chiaro che Matteo non vuole contraddirsi, ma ha davanti agli occhi la sua comunità. E dunque le esortazioni di Gesù sono rivolte a quei credenti e sono ordinate dall'evangelista perché risultino efficaci per la vita della comunità a cui si rivolge.

### **3. Gesù guarisce la suocera di Pietro (8,14-17)**

Il terzo gesto di guarigione riguarda una donna, la suocera di Pietro. Abbiamo già commentato questo episodio in una scheda di due anni fa (scheda 3 del 2011/2012), anche nel raffronto con i paralleli sinottici. Ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni che sottolineino le peculiarità del racconto di Matteo.

*<sup>14</sup>Entrato nella casa di Pietro, Gesù vide la suocera di lui che era a letto con la febbre. <sup>15</sup>Le toccò la mano e la febbre la lasciò; poi ella si alzò e lo serviva.*

*<sup>16</sup>Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, <sup>17</sup>perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:*

*Egli ha preso le nostre infermità  
e si è caricato delle malattie.*

In realtà, come forse si nota immediatamente, il miracolo è ridotto all'essenziale, due soli versetti, certamente la versione più breve delle tre che leggiamo nei sinottici (cfr *Mc* 1,29-31; *Lc* 4,38-39), secondo quel principio di semplificazione tipico di Matteo a cui abbiamo fatto cenno nell'introduzione.

A Cafarnao Gesù entra nella casa di Pietro, che secondo gli archeologi era probabilmente anche la casa di Gesù, sempre ammesso che si possa identificare un edificio come abitazione di Colui che «non ha dove posare il capo» (8,20); lì incontra un'altra persona inferma: la suocera di Pietro. In questi versetti non ci sono dialoghi, il racconto è veloce nella narrazione, ma non per questo meno importante come messaggio teologico. Entrando in casa di Pietro, Gesù vede la suocera dell'apostolo a letto. Il verbo "vedere" qui usato (*horáō*) è un "vedere superiore", consapevole, autorevole, è un "vedere" che conosce in profondità la realtà; Gesù perciò vede e conosce la situazione della donna; per questo non c'è bisogno di dialogo. Il male che ha colpito la donna è descritto come febbre, ma è bene ricordare che a quel tempo questo termine designava tutti quei mali che causavano un rialzo termico e che portavano comunque il malato ad essere prostrato a letto. Dunque la suocera di Pietro ha un male oscuro che la sta consumando e che ne minaccia la vita, rendendola comunque invalida. Ma la febbre ha anche un significato spirituale: è vista come un essere animato che prende l'uomo e lo riduce in schiavitù (da qui infatti l'espressione: «la febbre la lasciò»). La guarigione (fisica e spirituale) è descritta con il semplice tocco e il verbo «fu alzata» (greco *ēgérthē*, il verbo della risurrezione).

Intanto vediamo Gesù che, probabilmente abbassandosi, tocca la donna nella sua infermità, le è vicino, entra in contatto con la sua sofferenza ma anche prende possesso

della donna con la sua potenza di guarigione, perché subito la febbre la lasciò. Il tocco di Gesù è salvifico, rigenera l'umanità alla vita di Dio, per questo motivo l'uomo nuovo si mette a servizio di Dio attraverso il servizio dei fratelli, come la suocera di Pietro che immediatamente si mette a servire Gesù. Nel racconto di Matteo, dunque, Gesù è assoluto protagonista, non ci sono altri attori sulla scena se non Lui e la donna malata: Lui la vede e la guarisce, lei, guarita, lo serve. Non significa che il servizio sia solo per Gesù, nella comunità, né che il rapporto del cristiano debba essere un rapporto esclusivo con il Signore, ignorando i fratelli di fede. Sono tanti i passaggi del vangelo di Matteo che dicono esattamente il contrario. Ma certamente Lui è il Signore, e il discepolo deve comprendere chi sia l'oggetto della sua sequela, a chi rivolgere i suoi servizi, nella consapevolezza che il Signore conosce le nostre infermità fino in fondo ed è venuto per farsi vicino a noi e guarirci.

Il racconto termina con due versetti di sommario, in cui Matteo, come suo solito, legge l'attività delle guarigioni di Gesù come compimento della Scrittura e in modo particolare di Is 53,4; il testo che presenta il "servo di Dio" che addossa su di sé le sofferenze di tutti. Matteo vuole presentare Gesù non solo come il Signore, ma anche come il "servo sofferente", «uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53,3), come abbiamo recentemente ascoltato nella liturgia della Parola del venerdì santo; Gesù guarirà, libererà, salverà tutti attraverso la sua sofferenza. Il discepolo perciò sa fin d'ora che il cammino da seguire con il Maestro è verso Gerusalemme, verso il Gòlgota, dove attraverso la donazione di se stesso, nel suo sangue, perdonerà e salverà tutti gli uomini. Anche questa citazione è introdotta come compimento delle promesse, un compimento che non si realizza in modo pieno e definitivo nelle guarigioni che Gesù compie: queste guarigioni allora sono segni che anticipano il grande segno finale e definitivo della croce, con la quale il Signore si farà carico una volta per sempre di tutte le sofferenze, di tutte le croci dell'umanità, portandole nel suo corpo su quel legno che è maledizione, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani, ma sapienza, giustizia, redenzione, salvezza eterna per chi crede in Lui (cfr 1Cor 1,23-25).

#### **4. Esigenze della sequela Christi (8,18-22)**

I vv. 18-22 si possono considerare un "intermezzo", un intervento redazionale di passaggio dalle guarigioni dei versetti precedenti alle successive guarigioni; si concentrano sul tema della sequela. Ogni persona che vuole seguire Gesù, quindi ogni discepolo, è messo subito alla prova davanti alla figura del Maestro-Servo di Dio. Il versetto precedente delineava la figura di Gesù-Servo, che ora decide di allontanarsi verso la parte opposta; il discepolo deve decidere se seguirlo anche nella via della croce, tralasciando l'anonimato della folla o le comodità e l'onore di seguire altri maestri, magari più famosi o prestigiosi.

*<sup>18</sup>Vedendo la folla attorno a sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva. <sup>19</sup>Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, ti seguirò dovunque tu vada». <sup>20</sup>Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». <sup>21</sup>E un altro dei suoi discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». <sup>22</sup>Ma Gesù gli rispose: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti».*

Due sono i personaggi che si fanno avanti e chiedono di seguire Gesù: uno scriba e uno dei suoi discepoli.

- Lo scriba, esperto della Legge di Mosè, è un maestro che vuole seguire un altro maestro che ne sa di più. Gesù non lo rifiuta, solo cerca di fargli capire che non ha un luogo fisso dove accogliere i discepoli, nessun luogo di riferimento, nessuna sicurezza. Le parole che Gesù usa per rispondere hanno un sapore chiaramente proverbiale, ma è

molto difficile capire in che senso il Signore le adopera, al di là del significato letterale che è comunque già rilevante. Inoltre, di fronte ad uno scriba, Gesù si definisce Figlio dell'uomo, titolo messianico; perciò lo scriba deve decidere se seguire un altro maestro o il Messia, abbandonando le proprie sicurezze e convertendosi alla novità del Regno, presente in Gesù. Notiamo che è la prima volta in cui in Matteo il Maestro si definisce con questo titolo, che nel seguito diventerà molto ricorrente. Ne abbiamo già parlato lo scorso anno, perché in tutti i vangeli Gesù usa questa espressione parlando di sé.

Allo scriba, Gesù presenta una sequela dove l'unica certezza è la volontà di Dio, tutto il resto diventa insicurezza, ma nello stesso tempo libertà interiore.

Il secondo personaggio è un discepolo che invece di fare dei passi in avanti, torna indietro, al suo passato. Qui Gesù non vuole mettere in discussione il comandamento di onorare il padre e la madre, né tanto meno il comando di seppellire i morti, che era molto importante nella tradizione d'Israele, benché non prescritto esplicitamente nella *Torah* (cfr. *Tb* 4,3; 6,15): il figlio maschio aveva il dovere di seppellire i genitori il giorno stesso della loro morte. E la necessità di dare sepoltura ai parenti è talmente rilevante che esime perfino dalla recita dello *Shema*! Ma la sequela di quel Maestro richiede un distacco, un sacrificio, perché si tratta di vivere in modo nuovo, e la novità è un taglio netto con il passato. Il passato è sepolto, lasciamolo ai morti, guardiamo in avanti. Perciò, nella sequela di Gesù i verbi seguire e lasciare sono complementari: seguire Gesù significa lasciare necessariamente qualcosa; ma questa rinuncia ha già in sé un dono ben più grande, come più avanti il Maestro dirà a Pietro (cfr. 19,27-29). Nel caso della risposta all'uomo che lo vuole seguire, Gesù mette in evidenza, più ancora delle difficoltà legate a questa scelta, la sua urgenza: non si può frapporre tempo, quando sentiamo la Sua voce che ci chiama a seguirlo!

Questi versetti sulla sequela sono posti qui da Matteo in modo originale, perché egli li lega all'episodio successivo, nel quale i discepoli, cioè coloro che hanno seguito il Maestro, si trovano ad affrontare la tempesta sul mare e la loro fede in Gesù è messa alla prova.

## **5. Gesù placa il mare in tempesta (8,23-27)**

Gesù aveva dato ordine di attraversare il lago in 8,18, ma la traversata si compie solo a partire dal v.23, proprio per lasciare spazio alle parole chiarificatrici sulle difficoltà del seguire quel Maestro; e infatti la traversata è difficile.

*<sup>23</sup>Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono. <sup>24</sup>Ed ecco, avvenne nel mare un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva. <sup>25</sup>Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». <sup>26</sup>Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia. <sup>27</sup>Tutti, pieni di stupore, dicevano: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?».*

Dunque, Gesù sale sulla barca e i suoi discepoli lo seguono; è molto bella questa immagine ecclesiale, che è caratteristica del solo Matteo. La barca è il mezzo stretto, privo di comodità che separa, allontana chi vi sale dalla terraferma, staccandolo dalle sicurezze. Infatti, improvvisamente la barca e i naviganti si ritrovano nel bel mezzo di una tempesta. La nostra traduzione non usa giustamente questo termine, che è più adatto ai paralleli sinottici. Qui Matteo usa il termine *sèismos*, letteralmente "sisma", quindi qualcosa di simile a un maremoto. È interessante notare subito che questa è una parola che ritroviamo altrove nel nostro vangelo (cfr. *Mt* 24,7; 27,54; 28,2), ma che è caratteristica del linguaggio apocalittico (ricorre sette volte nel Libro dell'Apocalisse). In una situazione così drammatica, dove la morte sembra vicina, Gesù «dormiva». Il mare nella Bibbia ha a che fare con il caos, il nemico, la morte, i pericoli, le persecuzioni, i

momenti di crisi; il mare ora si scaglia, attraverso la tempesta, sulla barca facendo sentire la sua forza. Se poi anche il Signore, Colui che li ha chiamati a seguirli, Colui che dovrebbe essere alla guida della barca, dorme, quindi è silente, non è sveglio e presente, i discepoli si sentono persi. Ecco allora che si avvicinano a Lui e lo invocano: «Signore salvaci, stiamo affondando». Mi sembra che in questo grido riecheggi un salmo che si esprime così: «Svegliati, perché dormi, Signore?» (Sal 44(43),24). Ma la sfumatura che è caratteristica di Matteo è di tipo liturgico, quasi un'acclamazione a Colui che è riconosciuto Signore, quindi l'unico che può salvare, più che un grido di protesta.

Al grido dei discepoli Gesù risponde con un'azione risolutiva, che esprime una potenza inaudita sulle forze della natura, ma prima c'è per i discepoli un severo ammonimento: «Perché siete paurosi, gente di poca fede?». Il vero pericolo sembra non sia la tempesta, ma la situazione di fede dei discepoli. Nella loro esperienza di fede, essi vivranno dei momenti difficili, dove il mare sembrerà affondare la barca, però sono invitati a resistere nella fede.

L'ultimo versetto è una domanda della gente circa l'identità di Gesù. Ma sulla barca dovevano esserci solo Gesù con i discepoli, da dove viene questa gente? È un altro tassello di quelle variazioni a volte apparentemente da poco che l'evangelista opera con grande attenzione, perché vuole che qui noi andiamo al di là dell'episodio in sé.

Rispetto al racconto marciano, Matteo opera una serie di cambiamenti che rendono questo episodio prima di tutto una metafora della vita della Chiesa, così come lui la vedeva con i suoi occhi, nell'esperienza della sua comunità. I rimandi apocalittici danno al testo una coloritura escatologica, rivolta ai tempi ultimi. La comunità ha sperimentato che Gesù è il Salvatore, soprattutto quando, in quanto uomini, tutto sembra andare verso il baratro; nello stesso tempo, Gesù è Colui che invita i discepoli a non essere gente di poca fede, ma di una fede forte, capace di guardare al di là della realtà difficile in cui vivono, una fede "pasquale". Infatti, anche quando il Signore pare dormire, Egli è presente e guida la comunità dei credenti; il sonno per eccellenza è la morte, ma Gesù è il Signore della vita, neppure quel sonno è più forte. Ecco perché il discepolo può vivere senza paura.

## **6. Liberazione di due indemoniati in terra pagana (8,28-34)**

Gesù con i suoi giunge all'altro lato del Lago di Tiberiade, quindi in terra pagana, il territorio della Decapoli. Un segno di questo fatto è la presenza di un allevamento di porci, inammissibile per gli ebrei. Anche in questo racconto è evidente la riduzione operata da Matteo rispetto al testo marciano: sette versetti rispetto ai venti di Marco (cfr Mc 5,1-20). Colpisce poi il fatto che non c'è un indemoniato, ma due. Cosa che poi pare ininfluente per lo svolgimento dei fatti, poiché al centro del racconto c'è solo Gesù, sono usciti di scena anche i discepoli, che sembra rimangano sulla barca.

*<sup>28</sup>Giunto all'altra riva, nel paese dei Gadarèni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli andarono incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada. <sup>29</sup>Ed ecco, si misero a gridare: «Che vuoi da noi, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del tempo?».*

*<sup>30</sup>A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci al pascolo; <sup>31</sup>e i demòni lo scongiuravano dicendo: «Se ci scacci, mandaci nella mandria dei porci». <sup>32</sup>Egli disse loro: «Andate!». Ed essi uscirono, ed entrarono nei porci: ed ecco, tutta la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare e morirono nelle acque.*

*<sup>33</sup>I mandriani allora fuggirono e, entrati in città, raccontarono ogni cosa e anche il fatto degli indemoniati. <sup>34</sup>Tutta la città allora uscì incontro a Gesù: quando lo videro, lo pregarono di allontanarsi dal loro territorio.*

All'arrivo di Gesù i due indemoniati escono dai sepolcri, luogo di morte, e con una tale furia che «nessuno poteva passare per quella strada», cioè nessun abitante del posto, a causa loro, poteva incontrare Gesù.

Perché due e non uno non è facile interpretarlo. A me pare che, essendoci solo Gesù, la presenza di due persone diventi necessaria per una testimonianza di quanto accaduto. Ma non è l'unico caso in cui Matteo raddoppia i personaggi rispetto a Marco (così per il cieco Bartimeo di Marco, mentre in Matteo vi sono due ciechi a Gerico). Inoltre viene meno gran parte del dialogo tra Gesù e i demoni. Se la gente dell'episodio precedente si domandava chi fosse Gesù, qui i due indemoniati lo riconoscono immediatamente, gridandogli di non voler avere nessun rapporto con Lui; sanno che è il Figlio di Dio e proprio questo è il problema: «Sei venuto prima del tempo a tormentarci?». La sua presenza fa scattare nei demòni una sorta di professione di fede e una supplica («se ci scacci...») seguita dall'immediata azione (andarono ed entrarono nei porci) al comando di Gesù. Per i demoni non è un problema cambiare "casa", ma Gesù ha su di loro un potere tale per cui non si limita a scacciarli, li annienta: i porci si gettano nel mare.

Sofferamoci un attimo sulle parole che i due indemoniati rivolgono al Figlio di Dio: "qui" è il territorio pagano; "prima del tempo" è un riferimento alla vittoria definitiva di Gesù sul male, che non si compie ancora, perché sarà l'evento finale della sua missione tra noi. Ma i demoni temono quel momento già da ora e ne fanno in questo caso esperienza, un'anticipazione della suprema manifestazione del potere di Gesù sul male e sulla morte, che sarà definitiva e per tutti nel mattino di Pasqua. Il fatto che ciò avvenga in terra pagana rientra pienamente nell'anticipazione che Matteo ci presenta, perché solo dopo la risurrezione i discepoli saranno mandati a portare la Parola di salvezza a tutte le genti (cfr. *Mt 28,20*).

E infatti, qui la gente non è pronta per questa novità, per questo dono. La strada per incontrare il Cristo ora è libera, la gente di città quindi può incontrare e vedere Gesù; però in tono di supplica lo invitano ad andarsene dalla loro regione. Quella regione è appunto pagana, lungo è il cammino prima che l'annuncio del vangelo tocchi i pagani che ancora sembrano chiusi, ripiegati su se stessi, compatti contro la sua presenza, proprio come la città in cui vivevano. Questa chiusura del cuore causa il rifiuto di Gesù e del suo messaggio. La bellezza del Vangelo, l'identità di Gesù, non sono sempre accolte. Anche oggi molti, la maggior parte delle persone, non accolgono il messaggio evangelico, rifiutando la fede e la salvezza che da esso viene (cfr. *Rm 1,16-17*). Ma anche davanti al rifiuto i discepoli di Gesù, dopo la Risurrezione, sono chiamati ad essere Sua presenza. L'esempio di Cristo spinge i testimoni del suo amore a cercare il dialogo, a essere presenti in un mondo chiuso e schiavo dell'egoismo, a incontrare e accogliere tutti.

## **7. Come leggere le differenze tra i racconti dei Sinottici**

A conclusione di questo capitolo è bene aprire una breve parentesi per alcune considerazioni e chiarificazioni.

Se confrontiamo l'episodio dei due indemoniati con i paralleli in Luca e Marco, vediamo che i testi, per certi aspetti sono discordanti. In generale, scorrendo il racconto di Matteo e confrontandolo con quello degli altri due Sinottici, Marco e Luca, noteremo alcune discordanze anche apparentemente sostanziali, che potrebbero metterci in difficoltà. Può sorgere infatti in noi la domanda: ma come sono andate davvero le cose? E per noi che abbiamo un tipo di pensiero moderno, abituato alla ricerca della verità storica, alla lettura della cronaca dei fatti, questa domanda potrebbe risultare molto "disturbante" per il nostro cammino di fede. Tra l'altro queste differenze, che indiscutibilmente ci sono, hanno un peso maggiore nelle parti narrative dei vangeli, più che in quelle dedicate ai discorsi: infatti non ci sorprende più di tanto che le parole di Gesù siano riportate in modo diverso, poiché si tratta di una cernita operata dall'autore umano, che ha davanti a sé una comunità concreta, tra le molte parole pronunciate dal Signore; nel leggere racconti diversi rispetto allo stesso fatto, la differenza ci colpisce immediatamente,

perché la nostra mentalità moderna ci porta subito a chiederci chi è che non racconta le cose come sono andate davvero...

Teniamo come riferimento esemplare il racconto che abbiamo appena letto, la liberazione degli indemoniati di Gadara.

- Innanzitutto colpisce il fatto che Marco e Luca parlino di un solo indemoniato. Dobbiamo per questo pensare che il racconto degli evangelisti non è storicamente attendibile, dal momento che non tutti i particolari concordano?

Oppure dobbiamo cercare con un'analisi e un confronto critico di ricostruire la verità storica? Né l'uno né l'altro. I tre Vangeli, quelli di Marco, Matteo, Luca, sono detti sinottici, in quanto vedono la vita di Gesù con la stessa ottica, seguono una narrazione secondo un ordine dei fatti a tratti sovrapponibile, per cui, come abbiamo visto più volte, li possiamo mettere su colonne parallele, almeno per la maggior parte del materiale che riportano. Ciò non vuol dire che la narrazione dei fatti sia in tutto e per tutto identica, ma che identico e unico è lo Spirito di chi scrive. Per questo motivo, racconti diversi non significano, di per sé, una volontaria falsificazione della storia, semmai una diversa interpretazione dei fatti. Non giova ed è fuorviante ricercare la verità storica, ricorrendo ad un confronto fra i testi paralleli.

È vero che la Parola illumina la Parola, ma soltanto in senso spirituale. Oggi ci si sofferma molto sul tentativo di comprendere come sono andati realmente i fatti. Ma è questa conoscenza che alimenta e fa crescere la nostra fede? E al tempo stesso, si può forse pensare che fin dall'inizio la Chiesa non si sia mai resa conto delle diversità tra le diverse narrazioni evangeliche, pur ritenute tutte canoniche? E perché mai non ha cercato, in qualche modo, di creare dei testi in tutto concordanti, per accrescere la credibilità della sua fede nella Parola rivelata? C'è bisogno di un'intelligenza superiore, al di fuori e al di sopra di chi scrive, oppure, al contrario, dobbiamo entrare nello spirito degli evangelisti, per capire con loro ed essere illuminati da loro?

Lo scopo primo della narrazione non è riferire come sono andati realmente i fatti, ma far risaltare l'insegnamento di Gesù, nelle sue opere e nelle sue parole.

Se fosse importante una certa verità e coerenza del racconto, Cristo avrebbe scelto un cronista del tempo, e non avrebbe lasciato il racconto della Sua vita alla tradizione orale. Non tutti gli evangelisti hanno conosciuto personalmente Gesù: essi hanno attinto le loro notizie o da testimoni oculari o da quello che si diceva nella chiesa primitiva. Chi riferisce un fatto a distanza di anni, riporta ciò che ricorda, e ognuno ricorda ciò che maggiormente l'ha colpito.

Come abbiamo altre volte sottolineato, attingendo da testimonianze e racconti diversi della tradizione orale, ogni evangelista ha ricostruito una sua versione dei fatti e ha scritto ciò che riteneva più significativo. Giovanni così conclude il suo Vangelo, in modo molto significativo: «Ci sono molte altre cose che fece Gesù; queste, se fossero scritte ad una ad una, penso che lo stesso mondo non potrebbe contenere quei libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25). È l'ammissione più esplicita di una lettura personale della vita di Gesù, che cerca, innanzitutto, di evidenziare aspetti particolari del suo insegnamento: la logica del discorso è prioritaria rispetto alla logica dei fatti. Del resto il linguaggio spesso paradossale del Signore, ricco di parabole, metafore, riferimenti a detti popolari, ben si presta a interpretazioni diverse, che non sono discordanti l'una con l'altra, ma piuttosto complementari. Il paradosso porta con sé un'inesauribile ricchezza e varietà di significati e con ciò anche elementi, per così dire, estranei e in contraddizione rispetto ad una delle tante possibili letture. Spesso, particolari che suffragano una certa interpretazione appaiono come irrilevanti ed estranei rispetto ad una diversa chiave di lettura. Chi ha scritto il Vangelo sottolinea maggiormente quegli aspetti che sono, per così dire, in linea con il suo pensiero, ma con ciò non trascurava ed abbandona l'inesauribile ricchezza della rivelazione: non forza fatti e parole, per rendere la propria versione unica ed esclusiva. Lascia tutti quegli elementi di contraddizione, che aprono lo

spazio ad una lettura diversa e complementare. Il Vangelo va letto nello Spirito e con lo Spirito di chi l'ha scritto.

E allora non ne vedremo le ambiguità e le discordanze, ma la sua meravigliosa armonia e l'inesauribile ricchezza. Il racconto degli indemoniati di Gadara è un esempio significativo di quanto detto. E ciò perché gli evangelisti vogliono sottolineare aspetti diversi dell'annuncio.

- Matteo dà un'interpretazione, per così dire, più in negativo, evidenziando le tragiche conseguenze di una vita schiava del Satana: nessun segno di una volontà di conversione, ostentata avversione al Cristo, durezza di cuore degli abitanti di Gadara, che scacciano Gesù.

- Marco e Luca danno una versione più in positivo: l'indemoniato si prostra davanti a Gesù, si mostra sofferente per il proprio stato, seppur incapace di venirne fuori da solo. Ma, quel che più importa, dopo la liberazione vuol restare con il Signore. E ancora: l'ostinata e riprovevole durezza di cuore dei Gadareni è meno accentuata in Marco e Luca, che concludono in un modo diverso: la tristezza per l'incredulità lascia il posto alla gioia della fede. «E cominciai ad annunciare nella Decapoli quali grandi cose avesse fatto Gesù per lui, e tutti si meravigliavano» (Mc 5,20); «E se ne andò per tutta la città, annunciando quali grandi cose avesse fatto Gesù» (Lc 8,39).

L'elemento centrale che accomuna i tre racconti è l'affermazione della potenza di Gesù sul Satana. Il diavolo non ha alcun potere sull'uomo, se non nella misura in cui ciò è permesso dal Cristo. In quanto agli uomini, gli evangelisti evidenziano un modo diverso di rapportarsi al Salvatore. Ma ciò poco importa e nulla toglie alla sovrana potenza di Gesù, che è assoluta e tale rimane con o senza la nostra fede.

## **- Dall'ascolto della Parola, la preghiera**

- Dopo averne ascoltato le parole di insegnamento, oggi incontriamo Gesù che guarisce. E lo fa andando al di là dei pregiudizi, non preoccupandosi di mantenere una purezza esteriore, tipica preoccupazione dei giudei, ma forse anche nostra...

- Anche noi siamo spesso molto preoccupati di dare una buona immagine di noi stessi. Ma tu, Signore, infrangi lo specchio della nostra vanità, fa' che ci specchiamo solo in te, divenendo capaci di andare incontro al prossimo senza pregiudizi né maschere.

- Gesù vede la nostra infermità, la vede nel profondo; per lui noi siamo trasparenti e non abbiamo segreti. Questo ci dà gioia o ci spaventa?

- Davanti a Te, Signore, mettiamo le nostre miserie, il nostro cuore affaticato, le nostre vite ferite, perché riconosciamo che tu sei quell'acqua viva che ci risana, che ci fa nuovi; ma sei anche la luce che rischiarava le nostre tenebre: fa' che impariamo a guardare a noi stessi con quello sguardo d'amore che Tu sempre volgi su di noi.

- Oggi il Signore Gesù ci ha ricordato che vivere da discepoli è difficile, richiede una disposizione di fede che ci porta a metterci totalmente nelle sue mani, con fiducia e pieno abbandono.

- Quante resistenze facciamo, nel nostro cammino di fede, quanti muri innalziamo per difendere i nostri miseri orticelli, mentre tu ci inviti nei tuoi giardini, Signore! Togli da noi ogni resistenza, ogni paura, perché riconosciamo che sei con noi,

anche quando sembri lontano, assente. E sei con noi come la sola salvezza, la vera pace.

- Nella barca della Chiesa siamo in compagnia di Gesù, la barca è sua ed è fatta per resistere a ogni tempesta. Ma non ci possiamo stare per forza e non ci possiamo rimanere se non riconosciamo che siamo lì perché Lui ci ha invitati a seguirlo.

- Come fronteggiare quei terremoti che così di frequente sconvolgono la vita delle nostre comunità, se non riconoscendo che la barca resiste perché non è nostra? Donaci quell'umiltà che ci fa restare sempre nel tuo amore, Signore, nella dolce certezza che al tuo riparo non dobbiamo temere alcun male. Tu hai già vinto!

## Appendice alla Scheda 9 – Commento di Cromazio al Vangelo di Matteo, cap. 8

Poiché in questi stessi sacrifici, che la Legge aveva prescritto fossero offerti per i lebbrosi, riconosciamo prefigurata l'immagine della futura realtà, dobbiamo vedere quali siano questi sacrifici o quale spiegazione del mistero celeste contengano in sé. Infatti, comprendiamo che anche il Signore aveva ordinato a colui che aveva mondato dalla lebbra si offrire per sé i sacrifici prescritti dalla Legge, allo scopo di mostrare sia che era lui l'autore del precetto imposto sia che per mezzo suo si erano compiuti nella realtà i misteri ch'erano stati prima soltanto prefigurati in immagine. E nella Legge era stato stabilito che si offerissero differenti sacrifici per la lebbra; ma per la guarigione di una tale lebbra si comandò che fosse offerto il più importante sacrificio. Nella Legge si diceva, infatti, che, se uno fosse stato mondato dalla lebbra andasse dal sacerdote e offerisse per sé, quale sacrificio a Dio, due uccelli o due pulcini vivi, del legno di cedro, una stoffa di porpora e un ramo d'issopo. Ed era comandato che il sacerdote prendesse un uccello o un pulcino e lo uccidesse in un vaso di terracotta contenente acqua pura e intingesse il pulcino vivo e il legno di cedro e la stoffa di porpora e il ramo d'issopo nel sangue del pulcino ucciso nell'acqua pura e ne aspergesse sette volte quello che era stato mondato dalla lebbra, e questo così fosse mondo, e lasciasse libero il pulcino vivo nella campagna così che spiccasse il volo, e altre cose che sarebbe lungo esporre. Se consideriamo secondo il significato spirituale e l'interpretazione mistica questo sacrificio prescritto nella Legge, vi troviamo non trascurabili misteri. Infatti nella lebbra è indicata la figura del peccato, dalla cui contaminazione, come da una lebbra, era stato macchiato tutto il genere umano, secondo quello che ci riferisce l'Apostolo: Un po' di lievito altera tutta la pasta. E che la purificazione da tale peccato non possa avvenire altrimenti che mediante il sacrificio sopra ricordato, fu dimostrato un tempo in figura della Legge. Infatti, nei due pulcini fu raffigurato il mistero dell'incarnazione del Signore, perché egli che è l'eterno sacerdote, assunse dalla santa Vergine un corpo e un'anima per liberarci dai nostri peccati. Nel legno di cedro è stato chiaramente indicato il mistero della croce; nella stoffa di porpora, poi, la redenzione compiuta dal suo sangue prezioso; nel ramo d'issopo, la predicazione apostolica, mediante la quale siamo stati aspersi del sangue del Signore e purificati dai peccati. Perciò era stato ordinato a Mosè d'intingere il ramo d'issopo nel sangue e così purificare il popolo. E questa è la ragione per cui Davide, nel salmo, affermò: Mi aspergerai con issopo e sarò mondato; mi laverai e sarò più bianco della neve. Nell'acqua viva fu prefigurata la grazia del battesimo di salvezza, che ci conferisce la vita eterna. Ma non senza ragione si precisa che di due pulcini uno solo fu ucciso, perché solamente il corpo subì la passione di morte. Ma l'anima e il Verbo di Dio rimasero di natura immortale. Però col fatto che il pulcino fu intinto nel sangue del pulcino ucciso, si indicava che la passione del corpo doveva essere riferita anche all'anima e alla divinità di Cristo. Perciò anche il santo Apostolo attestò che fu crocifisso il Signore della maestà. Quanto al fatto che la Scrittura disse che il pulcino doveva essere intinto nel sangue del pulcino ucciso e lasciato libero in campagna affinché volasse via, con ciò si mostrava certamente che il Figlio di Dio, mediante la sua venerabile resurrezione, riassunto il corpo, sarebbe volato al cielo dalla campagna di questo mondo, secondo quanto sta scritto: E salì sopra i cherubini e volò sulle ali dei venti. In precedenza, dunque, la Legge aveva mostrato in figura che il Signore e Salvatore nostro, che è il vero ed eterno sacerdote, avrebbe offerto un tale sacrificio per la lebbra dei nostri peccati o piuttosto di tutto il mondo. Per questo, anche, fu ordinato a quello che era mondato dalla lebbra di essere asperso sette volte col sangue del pulcino ucciso, perché per mezzo del sangue di Cristo, dal quale veniamo redenti, e dalla grazia settiforme dello Spirito Santo, dalla quale siamo illuminati, si compie la completa purificazione dei nostri peccati. Perciò in questo lebbroso che si fece incontro al Signore, che discendeva dal monte, per essere guarito, fu indicata la figura di tutti i peccatori o di tutto il genere umano, perché tutti eravamo schiavi dell'iniquità dei peccati di Adamo, come se fossimo stati maculati dalla lebbra. Ma, dopo che il Signore e Salvatore nostro discese dall'alto dei cieli, come dalla cima di un monte, per la nostra salvezza, ricevuta la remissione dei peccati, abbiamo ottenuto la guarigione della salvezza eterna. Perciò, non a torto, fu ordinato a un uomo in tale condizione di ritornare nell'accampamento all'ottavo giorno, affinché fosse chiaro che mediante la risurrezione del Signore, che avvenne nell'ottavo giorno, compiuta la purificazione dei peccati, dovevamo essere presentati all'accampamento celeste del Signore e Salvatore nostro che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.